

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



Gerarchie dell'umano

Hierarchies of the Human

Luca Scuccimarra

luca.scuccimarra@uniroma1.it

Università di Roma La Sapienza

ABSTRACT

Questa sezione monografica ha come scopo una riflessione sul tema dell'umano, delle sue gerarchie e del dibattito intorno a esse che in un'epoca di «Stati murati» e di «crimini di solidarietà» è necessario ripercorrere criticamente, rianalizzare e discutere per ripensare le condizioni e le prerogative dell'umano.

PAROLE CHIAVE: Umanità; Regime dell'umano; Humanitarian turn; Società globale.

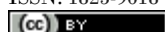
This monographic section aims to reflect on the issue of the human, its hierarchies and the debate around them that in an era of «walled states» and «crimes of solidarity» should be critically reappraised, reanalyzed and discussed in order to rethink the conditions and prerogatives of the human.

KEYWORDS: Humanity; Human Regime; Humanitarian Turn; Global Society.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXXIII, no. 64, 2021, pp. 5-10

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1825-9618/13776>

ISSN: 1825-9618



È forse superfluo rimarcare il ruolo centrale, ma altamente controverso assunto dalla *semantica dell'umano* nel dibattito teorico-politico e giuridico degli ultimi decenni. Tra i momenti qualificanti di questo processo occorre senz'altro annoverare la scelta di molti esponenti di primo piano del nascente dibattito sulla globalizzazione di servirsi proprio del concetto di «umanità» come fondamentale categoria costruttiva di una nuova forma di «international political morality»¹ fondata non più sul «particolarismo» della moderna società degli Stati, bensì sull'universalismo della nascente «società globale». Per filosofi come Patrick Hayden, prendere posizione per una concezione autenticamente «globale» della politica significa, infatti, proprio ripensare le tumultuose dinamiche trasformative messe in movimento dalla fine della Guerra Fredda e dell'ordine bipolare del Mondo «in terms of universal principles that challenge the presumed moral supremacy of territorial boundaries and which favour instead the welfare of humanity generally»². Una prospettiva, questa, in grado di mettere decisamente in discussione il consolidato rapporto – in verità sin dalle origini altamente problematico – esistente tra il «vecchio ordine» del diritto internazionale «permeato dai codici dello Stato-nazione»³ e quella sfera di fondamentali ed intangibili attribuzioni giuridico-morali che il discorso filosofico della modernità aveva stabilmente associato alla dimensione dell'*umano*.

Come è noto, è in particolare agli esponenti del *moral and legal cosmopolitanism* sviluppatosi intorno alla svolta del secolo che dobbiamo la più compiuta articolazione teorica di questo tipo di approccio. In tale modello non sembra, infatti, esserci più posto per la tradizionale concezione dello Stato – e delle variegate forme di *comunità politica o culturale* ad esso corrispondenti – «as an enclave of special responsibilities that are distinct and justified separately from general or global responsibilities»⁴. Al contrario, tutto sembra ruotare attorno al cruciale riferimento al «genere umano (*humankind*)», inteso come «a single moral realm in which each person is regarded as equally worthy of respect and consideration»⁵. Non è un caso, dunque, che, intervenendo sul tema, James Bohman abbia enfatizzato il ruolo-chiave assunto in tale contesto dalla «perspective of humanity» come punto di vista privilegiato nel confronto riflessivo con le norme e le pratiche correntemente vigenti all'interno e all'esterno degli Stati. È a questo livello, infatti, che, secondo lo stesso Autore, diverrebbe pienamente operativa quella che sulla scia del grande antropologo novecentesco

¹ T. NARDIN, *Law, Morality and the Relations of States*, Princeton, Princeton University Press, 1983, p. 233.

² P. HAYDEN, *Cosmopolitan Global Politics* (2005), Oxon, Routledge, 2016, pp. 1 s.

³ U. BECK, *Der kosmopolitische Blick oder: Krieg ist Frieden*, Frankfurt a. Main, Suhrkamp, 2004 (trad. it. *Lo sguardo cosmopolita*, Roma, Carocci, 2005, pp. 137 ss.).

⁴ R. BEITZ, *Political Theory and International Relations*, Princeton, Princeton University Press, 1999, p. 200.

⁵ D. HELD, *Principles of Cosmopolitan Order*, in G. BROCK – H. BRIGHOUSE (eds), *The Political Philosophy of Cosmopolitanism*, Cambridge, UP, 2005, p. 12.



George Herbert Mead si può definire «the perspective of the generalized other» – «una prospettiva non solo critica, ma anche produttiva di obbligazioni nella misura in cui essa legittima pretese di giustizia in precedenza non riconosciute»⁶.

Non si deve credere, peraltro, che nel corso degli ultimi decenni il riferimento all'umanità come dimensione fondativa e normativa del discorso politico e giuridico sulla contemporaneità sia stata una prerogativa esclusiva degli esponenti di questa più o meno sofisticata direttrice del dibattito intellettuale. Al contrario, si tratta di una concezione che a partire dagli anni Novanta del Novecento abbiamo visto accolta e sostenuta anche nel ristretto ambito degli attori della politica globale, come dimostrano in particolare le plateali prese di posizione di taglio *interventista* che scandiscono il dibattito politico-diplomatico del decennio, in parallelo con la impressionante sequenza di «crisi umanitarie» innescata dalle «nuove guerre» dell'epoca globale⁷. Sono stati proprio gli esiti a dir poco inquietanti prodotti da questo tornante della politica internazionale – e si pensi solo all'«humanitarian bombing» della Nato in Kosovo – così come le torsioni estremizzanti sperimentate dalle politiche transnazionali dei diritti umani anche in coincidenza con l'avvio della «global war on terror», ad alimentare una *contro-lettura militante* del «discourse on humanity», destinata ad imporsi come un elemento caratterizzante del più recente dibattito sul tema. Una impostazione, questa, alla cui base si pone l'esigenza di dare conto in modo adeguato dal punto di vista riflessivo dei complessi e per alcuni versi inediti *rapporti di potere* che innervano e articolano lo spazio in linea di principio omogeneo e universalmente inclusivo dell'*umano* come nuova base di fondazione normativa della politica contemporanea. Come è stato sottolineato, qualunque prospettiva di analisi incapace di cogliere, accanto ai processi di «cosmopolitizzazione» materialmente in atto nel contesto della politica internazionale, anche le «incongruenze», le «asimmetrie» e gli «spazi vuoti» prodotti da quegli stessi processi, appare infatti lontana dal poter comprendere la concreta struttura politica della società globale, che resta caratterizzata da una spiccata dimensione gerarchica, e anzi gerarchica «al massimo grado»⁸.

È appena il caso di sottolineare le molte, diversificate, linee di elaborazione teorica – dall'antinormativismo schmittiano, alla concezione foucaultiana della *governamentalità biopolitica*, passando per i più diffusi *topoi* del pensiero post-coloniale e de-coloniale – che negli ultimi anni hanno alimentato e sostenuto

⁶ J. BOHMAN, *Democracy across Borders. From Dêmos to Démoi*, Cambridge-London, MIT Press, 2007, p. 116.

⁷ N.J. WHEELER, *Saving Strangers: Humanitarian Intervention in International Society*, Oxford, Oxford University Press, 2002.

⁸ A. COLOMBO, *La disunità del mondo. Dopo il secolo globale*, Milano, Feltrinelli, 2010, p. 19.

questa combattiva direttrice di discussione dell'«humanitarian turn» della politica contemporanea. A legare tra loro posizioni spesso difficilmente conciliabili da un punto di vista categoriale e argomentativo è stata però la comune adozione di una posizione di rifiuto radicale del *punto di vista dell'umanità*, identificato di per sé come una strategia egemonica di potere diretta alla definitiva omologazione del diverso in nome di un malinteso principio di universalità. Una posizione, questa, così estrema da perdere di vista spesso gli stessi specifici contesti materiali chiamati in causa nei diversi passaggi del dibattito, così come il mutevole orizzonte politico-culturale all'interno del quale esso, nel corso degli ultimi anni, è venuto concretamente articolandosi. Da questo punto di vista, colpisce in particolare l'incapacità di molti sostenitori di questa linea di anti-umanismo – e anti-umanitarismo – critico di comprendere il nuovo spirito del tempo che ha investito le nostre società in seguito al sempre più accentuato avvitamento disegualitario del processo di globalizzazione economica e al «populist turn» che a livello globale ne ha rappresentato il paradossale esito politico. Se è vero, infatti, che in anni di rampante «internazionalismo liberale» la critica del «discorso dell'umanità» poteva rivendicare ancora una sua (parziale) valenza anti-egemonica, oggi essa rischia di rappresentare solo il triste complemento di una «grande regressione»⁹ che sembra in molti casi aver cancellato anche il più vago ricordo di *intangibili prerogative dell'umano*.

Alla base della decisione di dedicare la sezione monografica di questo numero di «Scienza & Politica» ad una riflessione sul tema delle *Gerarchie dell'umano* c'è appunto la convinzione che in un'epoca di «Stati murati» e di «crimini di solidarietà» sia più che opportuno, necessario provare a riannodare i fili di una discussione sviluppatasi per più di un trentennio, per provare a farne emergere i più profondi elementi di riflessione, al di là di ogni estrinseco posizionamento tattico o gioco di ruolo accademico. Il percorso a tal fine progettato non ha, evidentemente, alcuna pretesa di esaustività. Vorrebbe proporsi, anzi, come il primo segmento di un itinerario riflessivo, destinato auspicabilmente ad arricchirsi nel corso del tempo di ulteriori contributi. Il punto di partenza prescelto coincide, in maniera forse scontata, con una ridiscussione del modello che più di ogni altro è parso incarnare le potenzialità normative e operative dell'«humanitarian turn» degli anni Novanta, vale a dire quella dottrina della *Responsibility to protect* che proprio in questi mesi celebra i venti anni dalla sua prima elaborazione. È proprio per il suo tramite, infatti, che è possibile dare conto in maniera approfondita di luci e ombre di un dibattito spesso troppo condizionato dalla rigida contrapposizione tra opposte posizioni di principio, per dare

⁹ H. GEISELBERGER (ed), *Die Grosse Regression. Eine internationale Debatte über die geistige Situation der Zeit*, Frankfurt a.Main, Suhrkamp, 2017 (trad. it. *La grande regressione. Quindici intellettuali da tutto il mondo spiegano la crisi del nostro tempo*, Milano, Feltrinelli, 2017).



adeguato spazio alle più rilevanti questioni teoriche e pratiche che ancor oggi innervano la discussione sul rapporto tra *sovranità* e *diritti umani*¹⁰. Che il tema delle *gerarchie dell'umano* non chiami in causa però soltanto i nuovi rapporti di potere potenzialmente prodotti dalle ambivalenti dinamiche dell'interventismo umanitario, ma possa essere declinato anche sul ben più ampio fronte delle politiche transnazionali dei diritti umani è una circostanza che trova una approfondita disamina nella ricostruzione critica delle complesse vicende relative alla fattispecie delle «Mutilazioni Genitali Femminili (MGF)», proposta da Michela Fusaschi e Giovanna Cavatorta nel loro contributo a questo fascicolo. Come puntualizzano le due Autrici, il «discorso sul corpo delle altre» che si è venuto così consolidando è interpretato, infatti, in queste pagine facendo ricorso alle specifiche risorse dell'indagine etnografica, all'intersezione di almeno tre distinte «posture teoriche: quella della questione morale nella ragione umanitaria, delineata da Didier Fassin; quella delle forme di assoggettamento della vita psichica del potere, sulla scia di Judith Butler; e quella dei processi di vernacularizzazione studiati da Sally Engle Merry sul terreno della violenza di genere»¹¹.

Eguualmente ispirato dalle più innovative linee di riflessione emerse nel corso degli ultimi decenni nel contesto degli studi di genere, ma più decisamente inclinato nella prospettiva di una riflessione teorica sulle forme di categorizzazione dei processi di soggettivazione appare, invece, il contributo di Arianna Pasquini, specificamente centrato sulla analisi critica dei processi di risignificazione sperimentati dalla categoria-chiave di «vulnerabilità» nel pensiero femminista contemporaneo, in un variegato orizzonte teorico che dai fasti del pensiero post-strutturalista giunge fino ai più recenti modelli di eco-femminismo. Una prospettiva, questa, nella quale il confronto con lo snodo *maschile/femminile* quale tradizionale base di articolazione delle forme di relazione gerarchica vigenti all'interno del discorso sull'umano tende progressivamente a sfociare nella assunzione della relazione oppositiva *umano/non umano*, ovvero *umano/naturale*, come nuovo contesto di discussione del potere e delle sue modalità di costruzione¹². A chiudere questo percorso interdisciplinare di lettura è lo spiazzante contributo ricostruttivo offerto da Filippo Furri e Carolina Kobelinsky, sulla base del puntuale lavoro di indagine socio-antropologica svolto nel corso degli ultimi anni sulle «esperienze locali di cura» del corpo dei migranti morti in mare sorte, spesso in maniera del tutto spontanea, in alcuni punti nevralgici di quella vera e

¹⁰ L. SCUCCIMARRA, *Il dilemma umanitario. Pensare la responsabilità di proteggere, venti anni dopo*, in questo fascicolo, pp. 11-31.

¹¹ G. CAVATORTA – M. FUSASCHI, *Le modificazioni dei genitali femminili nel discorso dei diritti umani delle donne. Morale umanitaria, assoggettamento e vernacularizzazione*, in questo fascicolo, pp. 33-51.

¹² A. PASQUINI, *Paradigmi della "vulnerabilità": dal post-strutturalismo all'eco-femminismo*, qui, pp. 53-67.

propria topografia del sacrificio che sono oggi le rotte di migrazione mediterranea¹³. Anche in questo caso ci troviamo di fronte ad un contributo che, per il taglio prescelto, appare decisamente distante dai più consolidati *topoi* interpretativi impostisi nel corso degli ultimi anni del dibattito sul «regime umanitario». Per la stessa delicatezza del tema trattato, qui, più che altrove, è possibile però toccare con mano la tragica concretezza dei temi ancor oggi approssimati dalla semantica dell'umano, a dispetto di quello che tutti gli apodittici critici delle «politiche della vita» possano pensarne.

Da questo punto di vista, credo che, oggi più che mai, resti valido il meditato *caveat* contro ogni lettura unilaterale del tema a suo tempo formulato da Ilana Feldman e Miriam Ticktin, due protagoniste della creativa stagione di studi etno-antropologici sul paradigma umanitario e le sue declinazioni operative fiorita nel corso degli ultimi anni:

Humanity is a difficult – sometimes dangerous – category. Its promise of universal connection is also its peril of imperial expansion. Its capacity to evoke compassion for others is matched by its tendency to identify these others as threats. We may not be able to do without it – both because there does not seem to be any way to make it go away and because it seems to provide a necessary mechanism for imagining a global condition – but we have to remain uneasy with its deployment. Understanding the effects of humanity in shaping political, ethical, and economic formations is vital to any effort at political and social change. The intersection of government and humanity provides a crucial diagnostic for our time¹⁴.

¹³ F. FURRI – C. KOBELINSKY, *La morte alle frontiere: dispositivo umanitario, gestione dei corpi e pratiche di accoglienza nella città di Catania*, in questo fascicolo, pp. 69-90.

¹⁴ I. FELDMAN – M. TICKTIN, *Introduction. Government and Humanity*, in I. FELDMAN, M. TICKTIN (eds), *In the Name of Humanity: The Government of Threat and Care*, Durham/London, Duke University Press, 2010, p. 1-25, in part. p. 25.